

Con un filo di voce

Catalina Gayà, Gatopardo, Messico
Foto di Italo Rondinella

Entrano in un internet point a Barcellona, fanno il numero di casa e si ritrovano in Bolivia, in Pakistan, in Ecuador. Per milioni di immigrati il telefono è l'unico contatto con il paese d'origine

Nessuno entra nella cabina numero 5. È identica alle altre nove: poco più di un metro di profondità, una sedia da ufficio, un'asse su cui poggia un telefono bianco o nero (in questo caso bianco), un foglio che ricorda, anche in inglese, di premere il tasto cancelletto alla risposta e un ventilatore polveroso e immobile, perché in questo periodo a Barcellona il termometro segna dieci gradi. "Hanno i prezzi migliori della zona", spiega una donna con i capelli tinti di biondo e un'enorme valigia rossa mentre entra nell'internet point in compagnia di due amiche. La vetrina che dà sulla strada è ricoperta di manifesti che pubblicizzano le mostre in corso in città e di bandiere dei diversi paesi su cui è indicato il prezzo della chiamata al minuto. "Bolivia 0,10 euro", si legge sui colori di una bandiera boliviana scolorita dal sole, con le sue strisce rossa, gialla e verde.

"A tra poco", dice un'altra delle donne, mora e sui cinquant'anni, prima di entrare nella cabina 3. La più giovane, sulla trentina, apre la porta della cabina 4. La bionda con la valigia si guarda intorno per individuare possibili ladri. Poi decide di lasciare il bagaglio davanti alla cabina 6: la porta è di vetro, così potrà sorvegliarlo dall'interno. Poi entra.

Da fuori vedo che le tre donne hanno il

capo chinato. Due di loro, quella con la valigia e quella della cabina 4, si guardano le unghie perfettamente curate. Quella della cabina 3 gioca con un cellulare. Dal loro atteggiamento riservato si capisce perché la cabina 5 dell'internet point sulla ronda de Sant Pau, nel centro di Barcellona, resta sempre vuota. Le porte delle altre cabine sono tappezzate di pubblicità di compagnie telefoniche: "Ricarica qui il tuo cellulare", "Si vendono tessere per chiamare all'estero". Le pubblicità proteggono l'intimità dei clienti che vengono teletrasportati altrove: il corpo resta a Barcellona ma la voce viaggia fino in Pakistan (0,10 euro al minuto), in Argentina (0,12), in Bangladesh (0,5), in Messico (0,15). Sulla porta di vetro della cabina 5, invece, non ci sono pubblicità, e chi entra non si sente protetto: chiunque può spiare le lacrime, le attese, i gesti, la noia, i litigi. Nessuno vuole testimoni quando è dentro una cabina.

Tutto in ordine

Abdul Razzaq, il proprietario dell'internet point, pulisce sempre i vetri e tiene il negozio in ordine. Tutte le cabine e gli schermi dei computer hanno un numero. Le donne che parlano al telefono si sono conosciute a Barcellona. Sono boliviane. Tra di loro parlano dei figli, dei mariti e dei problemi che ognuna ha "a casa" (cioè in Bolivia), ma non conoscono le rispettive famiglie se non attraverso

le foto o qualche aneddoto. Le loro telefonate durano più di un'ora. "Quando la gente chiama a casa parla parecchio, anche due ore di fila", dice Ali, il ragazzo che lavora per Abdul.

Illuminato da luci fluorescenti, l'internet point è sempre immerso in un silenzio teso e artificiale, come un confessionale. Solo dieci anni fa, quando la Spagna era il paradiso del mattone, locali come questo erano rumorosissimi: per entrare in cabina bisognava mettersi in fila e aspettare il proprio turno. In ogni strada del quartiere del Raval, nel centro di Barcellona, c'erano due o tre internet point. I nomi erano un viaggio nella geografia del Pakistan: Bismillah, Ra-

walpindi, Punjab. All'epoca - sembrano passati cent'anni - i clienti erano molto numerosi. Oggi ci sono soprattutto uomini: le donne e i figli sono tornati in Pakistan per vacanze che durano mesi.

Al Raval quasi tutti gli internet point sono pachistani. Al Born, un altro quartiere del centro di Barcellona, non ce n'è più nessuno. Nella zona di Poblessec erano di proprietà di dominicani o di colombiani, ma ne sono rimasti pochi. Sono quasi sempre vuoti e a gestirli sono figli di immigrati nati a Barcellona o arrivati qui da piccoli.

Il giovane proprietario di Bismillah - che è una località del sud del Pakistan, ma anche un internet point di calle Joaquín Costa,

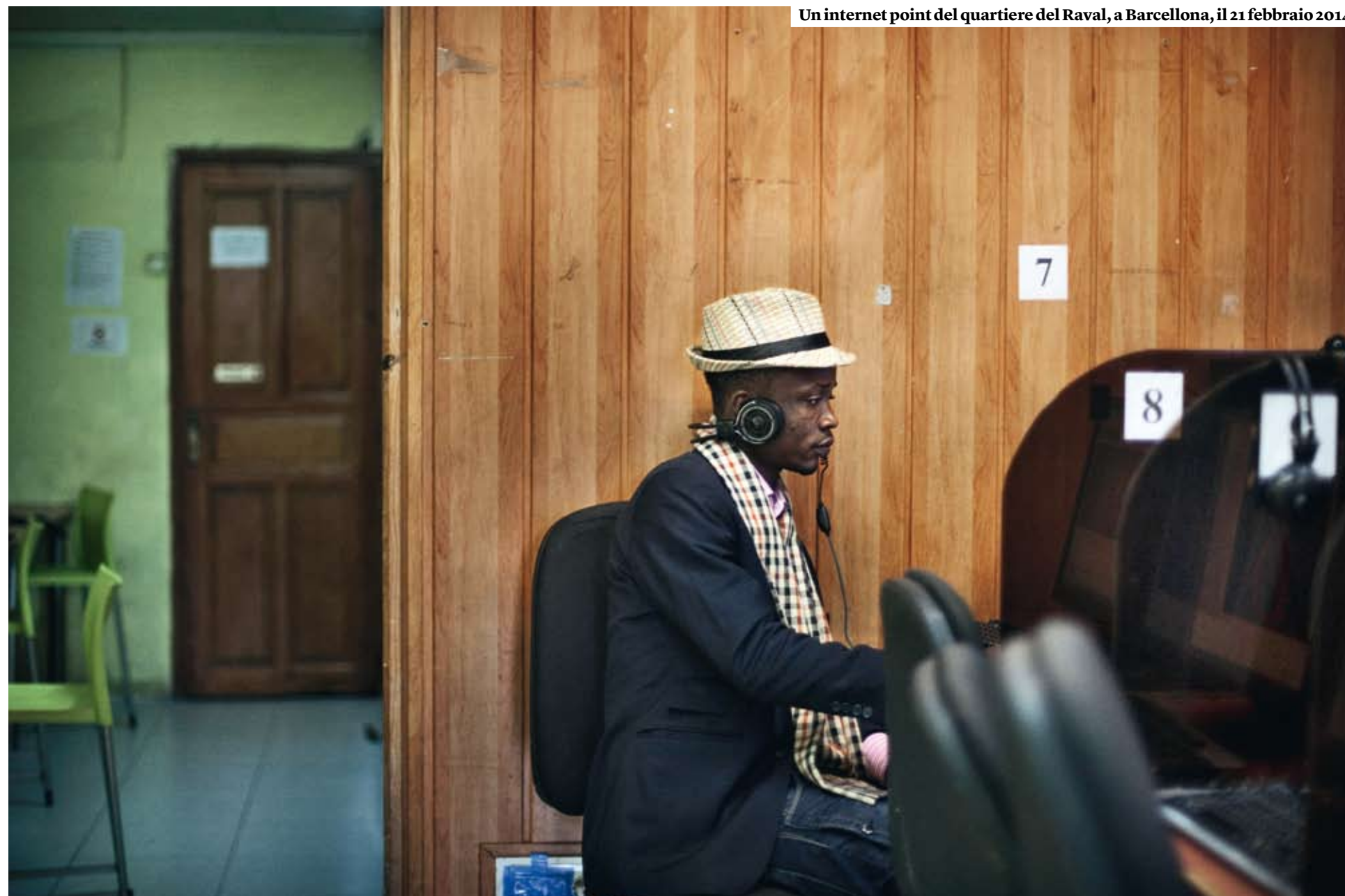
nel quartiere del Raval - è pachistano e mi dice subito che non posso fargli domande. Seduto davanti a uno degli schermi c'è un bambino filippino, di undici o dodici anni, che ho già visto per la strada. Non si accorge di me perché è tutto impegnato a uccidere soldati. Altri sei bambini sono seduti davanti al computer a giocare allo stesso videogioco. Indossano tutti l'uniforme blu di una scuola cattolica privata e hanno le cuffie. Prima del 2001, nel periodo del boom degli internet point, i proprietari parlavano spesso con i giornalisti. Poi l'11 settembre ha cambiato tutto, anche se pochi osano dirlo apertamente.

Nel locale di Abdul Razzaq di fronte alle

cabine ci sono dieci computer. Su un cartello affisso al muro si legge: 1 ora = 1 euro; 20 minuti = 50 centesimi; 15 minuti = 30 centesimi. Tutti i computer hanno la webcam, Skype e le cuffie. Tre uomini siedono davanti ad altrettanti schermi: scrivono, ascoltano o parlano. Siedono vicini, ma ognuno è chiuso nel suo mondo.

L'uomo davanti al computer numero 1 si chiama Sayed e sta chattando con la moglie, ma nel frattempo segue sul cellulare una partita di cricket. La donna appare sullo schermo ma non può vedere cosa sta facendo il marito. Indossa l'hijab e sorride. Non sento cosa dice perché Sayed ha le cuffie. Lei vive in Pakistan e fa la maestra, lui è di-

Un internet point del quartiere del Raval, a Barcellona, il 21 febbraio 2014



occupato. Non vivono insieme da quindici anni, ma hanno quattro figli: il più piccolo ha sette anni. Ed è proprio da sette anni che Sayed non torna in Pakistan, non tocca la moglie e non vede i figli.

I clienti hanno tutti un tablet o un cellulare. Ma per parlare con quel posto che chiamano "casa", l'internet point offre prezzi fino a dieci volte più bassi rispetto alle tariffe ufficiali. Questo spazio è un cordone ombelicale sottile, fatto di parole spesso uguali a se stesse e talvolta non del tutto sincere, soprattutto da quando è cominciata la crisi, sei anni fa. Come fai a raccontare che dall'ottobre del 2013 senza i documenti in regola negli ospedali non ti curano più? Come fai a spiegare che dal 2010 nelle periferie delle città ci sono file di persone in cerca di lavoro e solo i più fortunati riescono a farsi assumere a giornata come braccianti? Come fai a dire che condividi una camera con altre tre persone? Come fai a raccontare a tua moglie, in Ecuador, che di notte un'altra persona dorme nel letto dove tu dormi di giorno?

Senza lavoro

Entro nella cabina 5, quella sempre vuota. Sento che la donna della cabina 6 fa una lista delle cose che metterà nella valigia rosa presa in prestito, che il giorno dopo manderà in Bolivia con il fratello, anche lui emigrato a Barcellona. Descrive i regali per la figlia: "Le ho preso dei vestiti molto carini. Mandami le foto". In Bolivia ci sarà una festa per i quindici anni della figlia. La donna non la vede da due anni. La bambina, ormai un'adolescente, non crede più alla nonna, che l'ha cresciuta ripetendole sempre che la mamma sarebbe tornata presto.

La sedia su cui sono seduta è girata verso il pannello di compensato che separa la mia cabina dalla numero 6. Senza quel pezzo di legno, la donna con i capelli tinti di biondo mi sfiorerebbe le ginocchia. Nella cabina 4 l'altra donna ripete stanca: "Passami papà, tesoro". Silenzio. "No, tesoro, passami papà. No, tesoro, costa cento euro. Passami papà". Silenzio. "E quindi chi sarebbe questa mora?". Silenzio più lungo. La donna ha la schiena attaccata alla mia.

Le piastrelle del locale sono bianche e nere. Ali è dietro al bancone e dal suo computer controlla la destinazione delle chiamate e la durata delle conversazioni. Da fuori si vedono solo la sua fronte e la riga perfetta dei capelli neri.

"Perché non siedi più in alto?", chiedo. "Perché non vedrei i computer: potrebbe entrare un marocchino o un romeno per rubare".

"Un marocchino direbbe che potrebbe entrare un pachistano...". Ali ride e non risponde. Un uomo è appena entrato nella cabina 7. Sta chiamando in Pakistan, ma nessuno risponde. Ali non guarda mai i clienti nelle cabine perché quando ha cominciato a fare questo lavoro è rimasto turbato dalle lacrime, dai litigi e soprattutto da quel silenzio amaro che segue la fine di una telefonata. La clientela è fissa, tutte persone che vivono nei paraggi. Ali sa chi piange e chi si arrabbia. È cresciuto in Pakistan, ha tre sorelle e due fratelli. Suo padre emigrò per lavorare nell'edilizia, prima a Dubai e poi a Barcellona. Con il tempo Ali si è abituato a vivere senza di lui. "Quasi tutti a Gujrat vivono così", dice. Racconta che

Questo spazio è un cordone ombelicale sottile, fatto di parole non sempre sincere

nella sua città in Pakistan tutti i bambini crescono senza il padre: per nove anni Ali ha visto il suo solo quando si collegava con la webcam. Poi, due anni fa, è arrivato a Barcellona con la madre e i fratelli, e oggi lavora in questo internet point. Ha 21 anni e mantiene tutta la famiglia, perché il padre è rimasto senza lavoro.

Quando è scoppiata la bolla immobiliare, l'immagine della Spagna come terra d'immigrazione si è dissolta improvvisamente: molti stranieri sono rimasti senza lavoro, sono andati in altri paesi o sono tornati a casa, con l'aiuto delle famiglie o perfino delle ambasciate. E anche gli internet point hanno cominciato a chiudere. Chi usufruisce dei programmi per rientrare nel paese di origine offerti dal governo spagnolo (che permettono di percepire il sussidio

Da sapere Immigrazione in Spagna

Le prime dieci comunità di stranieri non provenienti dall'Unione europea residenti in Spagna, dati al 31 dicembre 2013

Marocco	750.442	Ucraina	74.713
Ecuador	201.811	Perù	70.328
Cina	180.844	Pakistan	67.096
Colombia	122.217	Algeria	53.939
Bolivia	121.767	Senegal	49.529

Totale dei residenti stranieri in Spagna 4.943.627

di disoccupazione in anticipo e in un'unica soluzione) sa che, anche con i documenti in regola, non potrà tornare in Spagna come minimo per tre anni. Nel 2011 la Spagna ha perso 85.941 residenti provenienti da paesi extracomunitari, anche se la cifra comprende quelli che nel frattempo hanno ottenuto la cittadinanza. Secondo l'Istituto nazionale di statistica (Ine) quell'anno la popolazione straniera censita in Spagna era di 5.730.667 persone, il 12,2 per cento del totale. Nel 2012 il tasso di disoccupazione degli immigrati era vicino al 37 per cento, contro il 24,4 per cento della media spagnola.

Ali dice che non è stato facile né vivere senza il padre né vivere con lui. Guarda dei fogli che ha appena stampato. Sono per un altro ragazzo pachistano, che fa il cameriere nel bar accanto. Deve sostenere l'esame per ottenere la cittadinanza spagnola, e uno dei quesiti riguarda il nome della moglie del presidente del governo Mariano Rajoy. Nessuno spagnolo saprebbe rispondere a una domanda simile.

Da una settimana siedo accanto alla macchina delle bibite su una sedia di plastica davanti alle cabine e ai computer. Il motore si anima ogni quarantacinque minuti. A un euro si può comprare acqua, succo d'arancia o cocco. Il rumore dura cinquanta secondi e si chiude con un suono secco. Oltre a quel suono, nel locale si sentono esclusivamente parole in tagalog, urdu, bengalese e in tutte le varianti dello spagnolo latinoamericano.

Dopo un'ora e tredici minuti la donna con la valigia rossa, che era entrata nella cabina 6, apre la porta e torna a Barcellona. Ali si alza e prende il deodorante per ambienti. Abdul gli ha insegnato che ogni volta che un cliente esce da una cabina bisogna spegnere la luce e chiudere la porta. Ma quasi nessuno accende la luce nella cabina. Nella strada che porta verso casa, la penombra accentua il senso d'intimità. La donna con la valigia rossa si chiama Inés e mi chiede di non scrivere il suo cognome perché non vuole che qualcuno legga di lei a casa, cioè in Bolivia. È arrivata in Spagna quindici anni fa e ha sempre vissuto a Barcellona. "Devi capire che noi veniamo qui per il bene delle nostre famiglie", dice.

Quando le chiedo se qualche volta il sabato esce per andare al cinema o a pranzo fuori, si arrabbia. "Di sabato lavoro", risponde. "Faccio la badante per una signora catalana. Lavoro sodo per mantenere la mia famiglia: sei giorni a settimana".

Una delle sue amiche è appena uscita dalla cabina: lo schermo di Ali segna un'ora



L'internet point della ronda de Sant Pau, a Barcellona

e quarantasette minuti. Tre chiamate in Bolivia e una in Colombia. Inés mi saluta prima di uscire. "Non scrivere il cognome", mi dice.

"Non me l'hai mai detto", rispondo.

Aspettando la licenza

Alle 21.15, ora spagnola, in un paesino del Pakistan salta l'elettricità. Tre uomini seduti davanti al computer alzano le braccia verso il cielo, lamentandosi. Uno di loro è Sayed, l'uomo che seguiva la partita di cricket sul cellulare. Gli lancio uno sguardo interrogativo. "Blackout, come al solito", dice.

Sayed è arrivato a Barcellona a 31 anni, nel 1992. In Pakistan faceva il poliziotto, ma fare il poliziotto in Pakistan "non è il massimo. I politici ci usavano per tutto", racconta. Oggi è disoccupato, ma continua a mandare soldi alla famiglia. Ha ridotto le spese a duecento euro al mese: condivide una stanza con altri cinque uomini in un appartamento di tre stanze. No, non pensa di tornare nel suo paese. Viene all'internet point per inviare curriculum. Parla un ottimo inglese, poco spagnolo e zero catalano. In passato ha lavorato nell'edilizia. Quando la Spagna si è riempita di cemento i muratori erano pachistani, marocchini o romeni, e si riunivano in gruppo a seconda della nazio-

nalità. Sayed aveva anche aperto due internet point. Per farlo bastavano pochissime parole di spagnolo: grazie, fotocopie, internet, sì, no, scanner. È per questo che molti immigrati aprono attività del genere. Sayed ha chiuso i suoi locali nel 2007. Sua moglie sa cosa succede in Spagna? Mi guarda sprezzante. "Mia moglie è insegnante, mia figlia studia medicina all'università. Sanno quello che succede qui e in tutto il resto del mondo, perché s'informano". Sayed è forte e di bell'aspetto. Veste sempre di marrone.

La mattina Abdul Razzaq lavora all'internet point. È stato l'unico proprietario dei sei internet point che ho visitato a dar mi il permesso di fare delle domande e di rimanere nel locale tutto il tempo che volevo.

Cinque anni fa Abdul poteva essere uno degli uomini che ho conosciuto al piano di sotto: telefonava sempre ai genitori a Gujrat, nel Punjab pachistano, da dove arriva la maggior parte dei pachistani di Barcellona. Poi chiamava un fratello in Italia e un altro fratello a Dubai. Poco più di un anno fa Abdul ha deciso che i duemila internet point della Catalogna (solo a Barcellona sono quattrocento) dovevano unirsi per "difendere i propri diritti ed essere trattati come un'attività commerciale locale". Così ha presentato la sua richiesta al Partito sociali-

sta della Catalogna (Psc), in cui milita, e alla Confederación de Comercio de Cataluña, l'associazione di commercianti locali. Nel maggio del 2013 è diventato presidente dell'associazione degli internet point della Catalogna. È un uomo di sinistra, ma non della sinistra europea: ricorda i vecchi militanti latinoamericani o i sindacalisti di un tempo. È giovane, però: ha quarantadue anni, è sposato e ha figli. Ma della famiglia "meglio non parlare", dice. È abituato a farsi intervistare in urdu, parlare in spagnolo lo mette in agitazione. La stanza dove c'incontriamo non ha finestre: ci sono tavoli grigi, sedie nere e una lampada fluorescente. Racconta che da quando è arrivato in Spagna, nel 2000, ha cercato in ogni modo di unire la comunità pachistana, di farle capire che ha dei diritti. Ma non è stato facile.

Nell'ottobre del 2012 l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ha pubblicato un rapporto in cui avvisava che in Spagna "si sta affermando l'immagine dell'immigrato come fardello indesiderato di cui disfarsi". Abdul è arrivato a ventotto anni, con una valigia che - assicura - è la stessa che ha ancora oggi a quarantadue. È venuto per lavorare (come cameriere, in fabbrica o dovunque fosse possibile), per vivere a Barcellona e mandare soldi alla fa-

miglia. È così che ha vissuto per nove anni. “Ma non volevo fare una vita tutta casa e lavoro. Dovevo lavorare, certo, ma volevo fare anche qualcosa per la comunità”, dice.

I genitori di Abdul erano militanti del Partito popolare pachistano. “Ne avrai sentito parlare”, dice. “È il partito di Benazir Bhutto, di sinistra”.

Un mese dopo essere arrivato, Abdul ha fondato un club di lettura in un caffè pachistano sulla rambla del Raval. “Poesia e narrativa, e anche autori locali”, si affretta a precisare, ripete le cose sempre due volte. In pochi mesi è diventato collaboratore del *Mirador*, un giornale in urdu per la comunità pachistana che vive in Spagna. In una riunione del club di lettura ha conosciuto un giornalista di Gujrat, la sua città, che era di passaggio a Barcellona e che gli ha proposto di diventare il corrispondente dalla Spagna di *Jazba*, un giornale pachistano. Dopo un anno ha fondato la sezione catalana del Partito popolare pachistano, pur continuando a lavorare in fabbrica. “Ho ancora la stessa valigia con cui sono arrivato”, dice. “Non sono ricco: mi muovo in metropolitana. In Pakistan c’era una dittatura e qui c’erano molti pachistani che volevano combatterla. Così abbiamo fondato la sezione spagnola del partito”.

Nei primi nove anni passati a Barcellona Abdul ha telefonato in Pakistan da posti come questo. “Ci trovavamo la sera negli internet point”, racconta. “Restavamo fino a tardi a parlare con la famiglia. Eravamo giovani ed era divertente”.

Poi, nel 2009, ha aperto un locale tutto suo, l’unico internet point della ronda de Sant Pau, e in soli quattro anni è riuscito a creare un’associazione di settore per un’attività che la classe media barcellonaese ignora e che continua a considerare slegata dalla città e dalla propria vita. Un rapporto dell’associazione dei commercianti catalani del febbraio del 2013 confermava che gli internet point erano tra le attività preferite dagli immigrati. Le conclusioni dello studio, però, confermavano che con la crisi questi locali stavano chiudendo o si stavano trasformando in negozi di frutta e verdura.

“Il primo internet point di Barcellona è stato aperto nel 1997 in calle Sant Pau”, racconta Abdul.

“Era El Universal?”.

“Sì, i proprietari avevano parenti nel Regno Unito, hanno preso l’idea da lì. Per aprire un locale del genere non serve conoscere bene lo spagnolo, ecco perché molti miei concittadini hanno scelto questo settore”.

I primi locali per telefonare all’estero della Spagna risalgono agli anni ottanta.

Allora non c’erano leggi per regolamentare questo tipo di attività. Aprivano clandestinamente in case private a cui si accedeva con una parola d’ordine, funzionavano per un po’ e poi si spostavano altrove. In quegli anni parlare con l’estero da casa era un lusso. Poi, negli anni novanta, gli internet point sono diventati come una qualsiasi attività commerciale. Restavano aperti un anno o due, il tempo di ottenere la licenza. Spesso però la licenza non arrivava e allora chiudevano. Con il tempo nella legislazione si è aperto un varco, ma la situazione ancora non è chiara.

Chiedo ad Abdul se lavora ancora come giornalista. “No, ora le interviste le fanno a me”, risponde. “Ho una pagina web che si chiama *Maizbaan*, l’ospite, letta dalla comunità pachistana all’estero”.

Abdul mi ha detto che il primo internet point di Barcellona è stato El Universal. Esiste ancora e si trova in una delle strade del Raval che più ricordano la scenografia di

“Io mi adatto ovunque. Un essere umano può vivere in qualsiasi paese”

Blade runner, alle spalle del Liceu, il teatro dell’opera cittadino. È la via delle prostitute strizzate in minuscoli abiti di lycra e della nuova Filmoteca catalana, frequentata dalla borghesia cittadina, dagli *hipster* e dagli intellettuali. Arrivo all’Universal camminando dietro a un uomo che trascina un carrello pieno di scarpe.

Sempre di buonumore

So che il proprietario dell’*Universal*, Naeem, non parla con la stampa. È stata una delle persone che dopo l’11 settembre hanno chiesto agli spagnoli di non criminalizzare i musulmani. Si è presentato alla televisione locale affermando che gli Stati Uniti non avevano il diritto di bombardare il suo paese, il Pakistan. Alcuni mesi dopo nel suo internet point è arrivata la polizia. Ma lui non era in città: era andato in vacanza nel Regno Unito, dove vivono i suoi fratelli. Hanno arrestato due dipendenti e Naeem è stato accusato di aver falsificato dei documenti. Ma non c’erano prove, e il processo si è chiuso senza condanne. In quel momento Naeem ha capito che, pur essendo arrivato a Barcellona nel 1982, a tredici anni, pur essendo sposato con una spagnola e avendo tre figli catalani, in Spagna sarà sempre uno stra-

niero. Quando gli chiedo se posso intervistare i suoi clienti, non risponde né sì né no: fa un gesto con la testa e io mi siedo su una sedia aspettando il mio turno.

La porta è aperta e sul marciapiede passano famiglie marocchine, due donne dominicane che posano a terra le buste della spesa e riprendono fiato prima di proseguire, africani che portano in spalla enormi fagotti, una prostituta nigeriana che litiga con il suo magnaccia e quattro turisti appena atterrati in città. Due coppie – le donne con tacchi discreti, vestite di beige, gli uomini in giacca e cravatta – si dirigono verso il Liceu. Un signore in giacca e cravatta entra nell’internet point. È pachistano e indossa un vestito lucido, di quelli che andavano di moda negli anni cinquanta. È in compagnia di un uomo che vuole cambiare l’operatore del roaming del suo telefonino. “Remember: happy person, happy mobile”, dice Naeem, e si salutano con un “bye”.

“Viene dall’Arabia Saudita per un trattamento alla clinica Barraquer, il più importante ospedale oftalmico di Spagna”, dice Naeem, che alla fine accetta di parlare con me. Mi spiega che ha deciso di chiudere il locale perché è un’attività “in via d’estinzione”. In effetti in tre ore sono entrate appena cinque persone. “È colpa di Viber, di Whatsapp, della crisi, di Skype”. Naeem trasformerà l’internet point in qualcos’altro. Ancora non sa in cosa, ma a Barcellona la sua famiglia ha parrucchieri e negozi di frutta e di carne.

Poi entra una signora che vuole mandare dei soldi in Paraguay. Naeem sa che voglio intervistare una donna. Mi fa cenno di

provare. Si chiama Daniela e mi domanda perché voglio scrivere di lei. È paraguaiana e vive a Barcellona da otto anni. È venuta per sua figlia: “la bambina” era arrivata in Spagna a ventidue anni perché voleva “mettere insieme i soldi per andare all’università”. Poi, però, si è sposata con uno spagnolo e ha abbandonato l’idea di studiare. Allora Daniela si è messa d’accordo con il marito, che è in pensione, e ha deciso di venire a Barcellona per un anno perché “la bambina aveva nostalgia di casa”. Dopo il primo anno ne è cominciato un altro e Daniela ha deciso di cercare un lavoro per pagare gli studi della figlia minore. Oggi lavora, dorme e vive in casa di una signora nella zona alta della città. La trattano “molto bene”. Vuole finire di pagare gli studi della figlia (che si è laureata in nutrizione e ora studia infermieristica, sempre in un’università privata), risparmiare e godersi una vecchiaia rilassata. Il sabato studia



Un internet point nel quartiere del Born, a Barcellona, febbraio 2014



Nel quartiere di Lavapiés, a Madrid, marzo 2014



El Raval, Barcellona, febbraio 2014

per diventare operatrice sanitaria.

“Sai cos’ha detto il papa delle donne paraguaiane?”, mi chiede.

“No”.

“Che siamo grandi lavoratrici e sempre di buonumore. Io porto la felicità dentro di me. Mi adatto ovunque: un essere umano può vivere in qualsiasi paese. Sono nata in Paraguay e ho vissuto in Brasile fino a quando avevo tredici anni, i miei genitori lavoravano lì”.

“È la seconda volta che emigri?”.

“Non la metterei così: noi siamo vicini al Brasile, tanta gente passa da una parte all’altra. Sono emigrata quando avevo 42 anni per venire in Spagna. E vuole sapere una cosa? È qui che ho sentito usare per la prima volta la parola depressione”.

Ogni mese Daniela invia 240 euro in Paraguay attraverso El Universal Telecom. Sua figlia, quella sposata con lo spagnolo, vive vicino all’internet point.

Intanto Naeem, che ha le cuffie e siede davanti al computer, scoppia a ridere. Non so cosa stia guardando.

Come a Dacca

Qualcosa è cambiato nell’internet point di Abdul da quando l’ho intervistato. Ora i clienti si avvicinano per stringermi la mano. Abdul me ne presenta qualcuno. “Vuole che faccia una telefonata?”, mi chiede un signore. Perché? “Così può scrivere di me nel suo articolo”. Dove chiamerà? “In Bangladesh”. Chi? “Me lo dica lei”. In che senso? “Nel mio paese, in Bangladesh, ci sono dei disordini. Se vuole mi può intervistare: i giornali spagnoli non parlano delle proteste contro il governo del mio paese. Mi chiamo Masaud e sono il fondatore della sezione spagnola del Bangladesh nationalist party (Bnp)”.

Ci incontriamo fuori dal locale, in un bar a due strade di distanza, e all’intervista si presentano nove dei 115 membri del partito. Il bar somiglia a un qualsiasi bar spagnolo, con i caffè e l’odore di fritto, ma quasi nessuno parla spagnolo: il proprietario e i clienti sono tutti bangladesi. Il proprietario sapeva che saremmo venuti. Mi invitano a sedere e ordinano un caffè latte. Mi hanno chiamato per spiegarmi che durante le ultime elezioni, quelle del 5 gennaio 2014, ci sono stati dei brogli. Masaud spiega che il partito al governo, la Bangladesh awami league, ha arrestato cinquemila oppositori. “Tutti del mio partito”, assicura. “Hanno ucciso cinquecento persone, hanno chiuso giornali e arrestato giornalisti. Il 5 gennaio è andato a votare solo il 5 per cento della popolazione. Nel mio paese non c’è democrazia”.

“Non rischia di avere problemi per le sue denunce?”.

“Qui no, ma laggiù sì”.

Masaud Ahsan è emigrato in Spagna con una laurea in economia dell'università di Dacca. Da studente era già militante del Bnp, il secondo partito del Bangladesh. È arrivato a Vinaròs, nella provincia di Castellón, per lavorare nel ristorante di un amico, e dopo tre mesi è venuto a vivere a Barcellona, dove ha trovato lavoro in altri ristoranti e poi in fabbrica. Il 16 dicembre 1997 ha fondato il Bnp spagnolo. “Quando sono arrivato a Barcellona”, dice, “ho pensato che se avessi organizzato una sezione del partito avrei potuto creare legami culturali e aiutare i miei concittadini”.

Ogni volta che non trova una parola in spagnolo o in inglese, qualcuno seduto accanto a lui lo aiuta. Quando parla della leader del partito, Jaleda Zia, l'uomo che è alla mia destra mi tocca il braccio e mi fa vedere le sue foto sul cellulare. E quando per sbaglio sullo schermo compare l'immagine di una famiglia bangladesese, scorre avanti veloce.

“Jaleda Zia è stata agli arresti domiciliari per diciassette giorni. Nel mio paese il mio partito non può parlare”, dice Masaud, e tutti annuiscono bevendo rumorosamente il caffè latte. Masaud si è sposato in Bangladesh nel 2003. Dopo il matrimonio la moglie si è trasferita con lui a Barcellona. Ora è a casa. I figli sono catalani: sono nati qui e parlano catalano. “I giovani bangladesi che vivono in Spagna hanno la sua stessa coscienza politica?”, chiedo.

“Del Bangladesh gli interessa solo la musica. Sono nati qui e toccherà a loro decidere se impegnarsi nella politica di questo paese”.

Poi mi raccontano che i bangladesi di Barcellona vanno all'internet point perché tutti hanno dei parenti “laggiù”. Possono chiamare subito qualcuno per farmi vedere che è vero. Alcuni hanno lasciato le mogli e i figli, altri le madri, i padri, i fratelli. Hanno parenti e amici ovunque: a Dubai, negli Emirati Arabi, in Qatar, nel Regno Unito, in Arabia Saudita o in Germania.

Mancano gli adesivi

Davanti all'internet point spunta una moto di plastica per bambini che fa un rumore stridente. È la prima volta che qui sento un rumore così forte: la porta che dà sulla strada è aperta e io sono dietro al bancone con Ali. Sullo schermo del computer vediamo che dalla cabina 4 qualcuno sta chiamando in Siria. Entrando nell'internet point l'uomo che telefona in Siria si era fermato da

vanti alla cabina 5. Poi ha scelto la 4. La sua voce viaggia fino a Damasco, nel mezzo di una guerra. Sua madre vive in quell'inferno. A un certo punto accende la luce della cabina, ma dopo qualche secondo la spegne. Si chiama Osama Alkhatib ed è arrivato in Spagna nel 1992.

Quando esce dalla cabina compra due tessere prepagate per chiamare all'estero. Con sei euro può parlare circa centoventi minuti. Sulla tessera c'è scritto centotrenta. “Non è vero, è meno tempo”, dice.

Osama è arrivato in Spagna quando aveva 31 anni e si è stabilito qui perché gli piaceva la vita, la libertà. “La libertà”, ripete.

“In realtà non sono venuto per ragioni economiche. Mi piaceva la vita in Europa. In Siria lavoravo per una compagnia petro-

Chi entra nelle cabine degli internet point non sorride mai. E non parla catalano

liera statunitense, le cose mi andavano bene. Ma sono venuto qui e ho visto che era tutta un'altra cosa”.

“E sua madre?”.

“Sta bene, vive con mia sorella. Mio fratello le aiuta, i negozianti le portano la spesa a casa. Stanno bene. Ci sono migliaia di storie in Siria: una sola basterebbe per rovesciare un governo in Europa”.

Osama parla spagnolo con un accento argentino, a volte cileno. I suoi nonni emigrarono in America Latina: uno si pagò la traversata in nave, l'altro fu aiutato dal fratello che viveva già in Argentina, a Mendoza. “Erano i turchi dell'Argentina, avevano negozi in cui si vendeva di tutto”, racconta Osama. “Nella zona dei miei nonni molti sono emigrati per fuggire dall'Impero ottomano”.

Una donna filippina telefona a Manila. Sayed è davanti allo schermo numero 11 e guarda Osama. Non ci sediamo al tavolino di plastica, rimaniamo appoggiati al bancone, di fronte ad Ali. È la prima volta che Ali ascolta un'intervista.

“Come si può tacere? I fatti parlano da soli. La Siria è un paese a pezzi, perduto. Dopo anni di dittatura, la paura si è insinuata nella nostra società. E non solo in Siria: in tutto il mondo arabo la gente tace per paura di rappresaglie. Le milizie straniere sono ovunque nel paese. La Siria si è riempita di jihadisti, salafiti ed estremisti che vengono da tutto il mondo. Le milizie dovrebbero

andarsene dalla Siria. Nessuno vuole la pace in Siria, tutti vogliono controllare il paese. In questi giorni il regime non fa entrare né cibo né medicine nel campo di Yarmouk, a Damasco: ci sono 200mila persone senza cibo né medicine. Si muore di fame”.

Parla, grida, gesticola, si arrabbia e ride per il nervosismo. I tre uomini seduti ai computer non ci fanno caso. La signora filippina neanche. Lui spiega che non parla di queste cose con la madre: della guerra, delle bombe o dei sei milioni di sfollati, e neanche della casa che aveva a Damasco, distrutta da una bomba. Per telefono bisogna simulare una certa normalità. La domanda è: “State bene?”. E la risposta universale è sì. “Mangiate?”. Ancora una volta sì.

Due giorni dopo, quello che mi racconta Osama finisce sulle pagine del País. Il 14 gennaio 2014 Carmen Rengel scrive da Gerusalemme: “La fame uccide in Siria”. Il 15 gennaio continua: “Il regime siriano blocca gli alimenti e le medicine per 200mila civili”. La giornalista denuncia quello che succede nel campo di Yarmouk: sono le stesse cose che mi ha raccontato Osama.

Osama lavora all'associazione dei commercianti catalani. È passato dall'internet point per parlare con Abdul. Mi segnala un cartello sulla porta che dà sulla scala: è una vignetta che illustra tutto quello che si può fare negli internet point e promuove l'uso del catalano. Sul poster sono disegnati un fax, un computer e una cabina con una ragazza che chiama in Messico. Le risponde un signore baffuto davanti a una delle piramidi di Chichén Itzá. I due sorridono. Ma qui, nell'internet point, quelli che entrano nelle cabine non sorridono mai. E nessuno usa il catalano se non per salutarsi con un *adéu*.

“Perché non è entrato nella cabina 5?”.

“Non sono entrato dove, scusi?”, chiede Osama.

Decidiamo di vederli fuori dal locale. In una caffetteria siriana di un altro quartiere, davanti a un tè siriano, con cardamomo e cannella. Mi parla ancora della Siria. Il proprietario del ristorante mi ringrazia perché racconto la storia del suo popolo.

Qualche giorno dopo, di mattina presto, incontro Abdul. “Nessuno entra nella cabina 5”, gli dico. Abdul la guarda sorpreso. “Sono tutte uguali”, balbetta. “Non capisco perché”. Per gli adesivi, rispondo: perché non ci sono gli adesivi. Sayed solleva lo sguardo dallo schermo e osserva la porta della cabina 5. Sorride. Oggi è seduto davanti allo schermo numero 1. È arrivato prima di me. ♦ fr

